

# Dire d'amore

**Alessandro Bertirotti**

(Comunicazione presentata al  
Centro Universitario di Ixtlahuaca in Messico, il 22 aprile 2009)

Mi è già capitato di dire e di scrivere che non può esistere una vera "conoscenza" se non "amiamo" quello che andiamo a conoscere. Il concetto, espresso in questo modo, appare impossibile da rendersi nella pratica, perché, in un certo senso, si ritiene che ci si possa innamorare del sapere solo nel momento stesso in cui si comincia a sapere.

In realtà le cose stanno proprio nel senso opposto, e tutti noi ne facciamo esperienza quando ci innamoriamo di una persona. Quando nella nostra vita abbiamo la fortuna di poter dire ad un'altra persona che l'amiamo, il nostro dire d'amore è sicuramente anticipato rispetto alla conoscenza effettiva della persona amata. Durante tutto il resto della vita, se siamo più o meno fortunati, ci adopereremo, con una serie infinita di dichiarazioni ed azioni, affinché il nostro amore si trasformi in una conoscenza effettiva e non più solo immaginata o solo desiderata dell'altra persona. Nel momento in cui la mia mente si avvicina ad una conoscenza migliore e, in un certo senso, anche più oggettiva (in quanto più estesa e meno viziata dal periodo dell'infatuazione), il processo di innamoramento svanisce per assumere un carattere del tutto nuovo: la condivisione pratica ed empatica di un progetto di vita. Con questo si vuole sostenere che ogni processo di "conoscenza" richiede un iniziale coinvolgimento emozionale ed affettivo, grazie al quale il processo di conoscenza stesso richiede una dose relativamente ampia di fatica. Quest'ultima ed il coinvolgimento affettivo assumono un significato primario all'interno dei desideri personali da realizzare nel corso della propria vita.

Si tratta della prima forma di attaccamento verso qualcosa che si intuisce essere importante, proprio perché fonte di piacere cognitivo ed emozionale, anche se indissolubilmente legato all'espressione di sforzo per il suo raggiungimento. Noi riteniamo, peraltro, come abbiamo detto nella sessione plenaria di questo congresso, che sia proprio lo sforzo il luogo fondativo di tutte le forme di etica, e presente in tutte le culture del mondo.

Poiché si sta parlando di coinvolgimento emozionale, diventa importante chiarire cosa noi intendiamo per emozione. Essa "(...) è un complesso insieme d'interazioni tra fattori soggettivi ed oggettivi, mediata da sistemi neuronali/ormonali, che può a) dare vita a esperienze affettive quali sentimenti di arousal, piacere/dispiacere; b) generare processi cognitivi quali effetti percettivi, processi di etichettamento; c) attivare ampi aggiustamenti fisiologici alle condizioni di stimolo; d) portare a comportamenti che sono spesso, ma non sempre, espressivi, finalizzati e adattivi" (Kleinginna P.R., Kleinginna A.M., 1981:335). Da questa definizione emerge chiaramente la possibilità di sostenere che ogni processo di conoscenza richiede una situazione di coinvolgimento emozionale ed affettivo, dalla quale la conoscenza stessa prende le mosse.

Detto questo, appare evidente che nella dimensione educativa acquistano un particolare ruolo i legami affettivi e quelli cognitivi, anzi, nella nostra ottica, quella prettamente mentale ed antropologica assieme, i legami affettivi sono antecedenti rispetto ai secondi e ne rappresentano il prerequisito funzionale. Anche da un punto di vista genetico, lo sviluppo della nostra specie avviene attraverso una

gestazione di nove mesi nella pancia della madre, dove si è soggetti a tutte le modificazioni umorali e ormonali che da lei provengono. Si tratta, come direbbe la mia cara amica e psicologa Giuliana Mieli, di una situazione esistenziale in cui il feto vive in una “simbiosi passiva” con l'utero materno. Dopo il parto, la necessità psicologica di questa situazione non muta, anche se cambia sostanzialmente la sua funzione diventando una “simbiosi attiva”. Il bambino comincia a sperimentare la presenza di uno spazio, quindi un territorio, e all'interno di un tempo, che gli permettono entrambi di esercitare la propria volontà in direzione dei propri desiderata (anche se primariamente fisiologici e non ancora concettuali) e della madre. Il bambino si rende conto che può richiedere di essere attaccato al seno materno, per essere nutrito sia affettivamente che fisiologicamente, esercitando una serie di “azioni di domanda” per la richiesta di risposte affermative da parte della madre. Ad esempio, il pianto è un segnale vocale e “musicale”, grazie al quale il bambino comunica alla madre una sua necessità. In molti di questi casi comunicativi, è infatti solo la madre a comprendere il vero significato emozionale e para-linguistico di questa richiesta vocale.

La madre, nel prestare ascolto a questa richiesta e nell'adoperarsi per attivare quelle azioni che la soddisfino, rassicura affettivamente il proprio bambino, attraverso una conferma costruita su una serie di risposte precise, come il desiderio di protezione e sicurezza perchè attaccato al seno. Il legame fra il bambino e la madre, che si crea durante la suzione al seno materno, diventerà simbolico in futuro, per indicare l'espressione di una necessità affettiva prima e cognitiva poi. Il nutrimento concreto, il latte materno, si trasformerà presto in nutrimento dialogico, grazie a tutte quelle azioni che la madre compie durante l'allattamento: il sorridere, il sorreggere, il parlare, il cantare ed il cullare fra le sue braccia.

Ciò che abbiamo appena descritto è esattamente tutto quello che accadrà nella vita di ogni essere umano, dal momento in cui viene al mondo per conoscere la realtà, sia come insieme di fenomeni che sotto forma di concetti. Entrambi, i fenomeni e i concetti, permettono a tutti gli esseri umani di sentirsi “rassicurati affettivamente e cognitivamente” circa la loro appartenenza al resto del mondo e all'umanità intera. La formazione di questo sentimento di sicurezza è legato sia alla comprensione dei dati della realtà sia al sentimento di appartenenza ad un gruppo di pari che, anche in caso di errore, pur giudicando negativamente, fornisce una seconda possibilità basata sul sentimento di fiducia. La fiducia si forma nella mente umana solo sulla base del sentimento di protezione e sicurezza che si sperimenta durante il periodo perinatale e durante tutta l'infanzia.

Ma l'aspetto più interessante di questo dinamismo appena descritto, risiede in un'altra importante osservazione che rappresenta per noi, un punto di fondamentale importanza, in riferimento al ruolo che la musica possiede nel veicolare situazioni affettive, che approdano successivamente ad una dimensione etica e culturale.

Il bambino, appena uscito dalla situazione iper-protettiva dell'utero materno, conserva la memoria di ciò che è accaduto nei nove mesi precedenti e che possiamo riassumere nella capacità pre-cognitiva di stabilire un contatto con la realtà esterna attraverso una “dipendenza dalla sicurezza”. Il bambino non sa (nel senso che non comprende), perché invece percepisce affettivamente ed emozionalmente. Egli sente che la sua vita dipende dalla presenza di un adulto e che sostanzialmente questo adulto deve continuare ad essere la madre, almeno durante i primi tre anni di vita. La madre è un contenitore che non opprime

durante nove mesi, ma, una volta usciti, si continua a dipendere da lei nello stesso modo, anche se con dinamiche relazionali che devono essere ancora scoperte sia dal bambino che dalla madre. Voglio dire che, dopo il parto, il bambino e la madre, si trovano nella condizione di dover sperimentare nuove tecniche di relazione affettiva grazie alle quali reciprocamente cominciano a conoscersi, esattamente come avviene tutte le volte che uno studente si rapporta con il proprio docente.

Il bambino, anche se, come abbiamo detto, ha appena iniziato a sviluppare le proprie capacità cognitive, che andranno via via manifestandosi ed affinandosi, intuisce emotivamente che è possibile richiamare l'attenzione della madre sui propri desideri, e con precise strategie: la comunicazione non verbale e quella sonora para-linguistica.

La comunicazione animale, dunque anche la nostra, viene studiata classificandone i segnali. Il metodo più comune fa riferimento al canale sensoriale coinvolto, e si parla dunque di colori, suoni, odori, forme e sapori (anche usati in modo combinato). Le diverse specie animali utilizzano quei segnali frutto del particolare rapporto che hanno stabilito nel corso dell'evoluzione con il proprio habitat, in modo da poter effettuare una buona comunicazione. Nel caso in cui due o più individui si scambiano informazioni, possiamo sostenere che siamo in presenza di un vero e proprio linguaggio. Lo scopo dei diversi tipi di linguaggio è quello di trasmettere informazioni da un individuo all'altro, e per questo diventa importante capire cosa permette ad una azione-comportamento di veicolare un messaggio ad un altro individuo.

In tutte le specie animali, e soprattutto nella nostra, ogni atto intenzionale è finalizzato al raggiungimento diretto di uno scopo (ad esempio, "mangio perché ho fame"), ma può anche comunicare uno stato interiore, ossia invisibile, dell'individuo. In quest'ultimo caso siamo in presenza di una comunicazione rappresentativa, proprio perché si deve in qualche modo tradurre in immagini ciò che si sta provando dentro se stessi. Questa traduzione semantica è svolta anche dalla musica. Per comunicare è necessario condividere un significato, il quale deve essere percepito come tale da tutti coloro che partecipano alla comunicazione. In effetti, gli esseri umani si comportano come i neuroni, e si auto-organizzano in culture dove ognuno mantiene la sua indipendenza funzionale, mentre si lega agli altri individui per formare una nuova entità autonoma di livello superiore: ad esempio, il gruppo. I rapporti umani, di diverso ordine fra loro (ad esempio, familiare, oppure comunitario, come quello scolastico), si realizzano grazie alla presenza di questi significati, che appunto accomunano le azioni individuali fra loro, assieme alle intenzioni che le precedono.

All'interno di queste organizzazioni, l'individuo compie le proprie scelte, ed è questo processo elettivo ciò che distingue l'Homo sapiens sapiens dagli altri animali. Per meglio evidenziare questo processo, si prenda come esempio la condivisione dei significati. Gli animali compiono, a tutti i livelli evolutivi, un'infinità di azioni che necessitano di condivisione semantica. La difesa di un formicaio, oppure l'attacco coordinato dei lupi alla preda necessitano di un fine comune che unisca la condotta dei singoli in un'azione armonica, finalizzata al raggiungimento dell'obiettivo. In altre parole, tutti gli individui esistenti devono adottare una forma di significato comune e l'origine di questo significato è il punto che ci permette di essere una specie particolare all'interno del mondo animale.

Ogni individuo umano possiede uno schema neuronale di base (pre-cablatura neuro-cognitiva), comune a tutti i suoi co-specifici, ma già il primo e particolare stimolo ricevuto determina una variazione individuale nelle configurazioni di attività presenti e veicola quelle future. La variabilità individuale è tanto più grande quanto più è complesso il sistema nervoso che dà origine al sistema neuro-cognitivo. Ogni variazione individuale, frutto delle prime e personali esperienze, anche intrauterine, allontana l'individuo dalla base comune e, quindi, dalla presenza di comportamenti specie-specifici di origine meramente pulsionale. Quando la complessità del sistema nervoso aumenta, aumentano anche le possibilità di differenziazione tra gli individui, e la necessità di comunicare i propri personali significati.

In questa personalizzazione semantica, il ruolo della dimensione affettiva della comunicazione acquista un potere assolutamente vincolante, specialmente quando essa è legata all'espressione cosiddetta artistica dei propri invisibili significati, ossia delle emozioni. Il feedback materno, positivo o negativo, di fronte alle comunicazioni affettive del bambino diventa il presupposto per la formazione di sentimenti di sicurezza, sia nella comunicazione stessa che in riferimento alla formazione della propria identità.

Il bambino è in grado di manifestare le proprie emozioni e i propri desideri attraverso il sorriso, il movimento delle piccole braccia, il movimento degli occhi, etc., come attraverso il pianto ed i suoni vocalici che saranno sempre più precisi e diretti ad ottenere risultati concreti. Secondo Geza Révész, nello stesso modo è nata la musica nello sviluppo dell'umanità: attraverso un grido di chiamata e un grido di risposta che ha sviluppato la cosiddetta "teoria del contatto" (Bertirotti A., 2003). In sostanza, anche il bambino utilizza la stessa strategia che si presuppone sia stata della specie umana: risveglia l'attenzione della madre attraverso un pianto, oppure attraverso una vocalizzazione sonora, attua cioè una chiamata sonora, alla quale segue una risposta sonora da parte della madre. Questa dinamica è ovviamente tipica anche nella comunicazione non verbale: il bambino può indicare con gli occhi e con il proprio sorriso una richiesta di approvazione oppure di contenimento nella madre, e questa rispondere adeguatamente o meno. In entrambi i casi, sia che si tratti di una comunicazione vocale-sonora oppure di una comunicazione di tipo gestuale non sonora, la dinamica relazionale rimane invariata: ad una richiesta segue una risposta.

È davvero importante soffermarsi su questa dinamica cognitiva, che è anche ed essenzialmente di tipo affettivo, perché solo considerando entrambe le dimensioni è possibile, secondo l'opinione di chi scrive, riuscire a comprendere quanto vincolante sia, in ogni processo educativo, il legame affettivo che si sviluppa fra docente e studente nella trasmissione di competenze e nell'acquisizione di abilità. Si tratta di una dinamica che è presente anche durante la comunicazione stessa, ossia nel momento in cui il docente trasferisce le proprie competenze al proprio studente. Ogni allievo è in grado di verificare, emozionalmente e sentimentalmente, se i contenuti trasmessi dal proprio docente sono affettivamente significativi o meno per il docente stesso. Sono molti i docenti che insegnano senza amare quello che fanno, e qualche volta non amano nemmeno l'oggetto del loro insegnamento (cosa peggior forse...). Questa disaffezione viene percepita dallo studente come un esempio di disinteressamento cognitivo, e in questo modo si compromette la detenzione cognitiva delle informazioni da acquisire che rendono possibile la futura formazione della precisa abilità.

Per imparare è necessario sentire che i contenuti da assimilare sono importanti per colui che li esprime, altrimenti si fa strada il disinteresse. La musica, in quanto tale, agisce primariamente su un'acquisizione di abilità emozionali condivisibili culturalmente, e per questo motivo è indispensabile per lo sviluppo psicologico individuale e quello culturale più in generale.

### **Bibliografia**

Bertirotti A., 2003, L'uomo, il suono e la musica, Firenze University Press, Firenze.

Kleinginna P.R., Kleinginna A.M., 1981, A categorized list of emotions definitions, with a suggestion for a consensual definition, in Motivations and Emotions, 5:345-71.